

Più meneghelliano di così...

Filippo Cerantola, l'autore di questo libro, ha sfogliato a lungo le 51 cartelle che contengono le 4.074 lettere, in gran parte inedite, delle *Carte Meneghello* alla Biblioteca Bertoliana di Vicenza. Ne è riemerso con questo libro dal titolo bello ed evocativo, *Dear Gigi*. Quello di Vicenza non è il fondo principale delle carte di Meneghello. Questo si trova invece nel "Centro di ricerca" dell'Università di Pavia, mentre altri pezzi, soprattutto le lettere scritte da Meneghello, non quelle ricevute da lui, sono naturalmente dispersi, come succede, presso i loro destinatari e in altre sedi. Ma, confezionato da Meneghello stesso e consegnato alla Biblioteca nel 1999, il fondo vicentino è di grande interesse, accentrato soprattutto, si direbbe, sulla corrispondenza con amici, scrittori e altri corrispondenti veneti. Ma il criterio secondo cui Meneghello, così interessato alla propria sopravvivenza letteraria, ha confezionato questo fondo, come ha confezionato quello di Pavia e alcuni altri, resta sconosciuto. Qualcosa di più si capirà meglio quando si potrà conoscere meglio il contenuto degli altri fondi, così come Cerantola ci fa conoscere questo.

Nel pubblicare una scelta di lettere, in gran parte dei corrispondenti di Meneghello, ma qualche volta anche sue, Cerantola si è trovato davanti a diversi bivi. Di fronte alla massa del materiale non poteva certo pensare a un'edizione integrale, e imponendosi una scelta, doveva adottare un criterio. Di fronte all'"eterogeneità del materiale" e alla pluralità degli scriventi, ha adottato un ordine essenzialmente cronologico, che va di libro in libro, da *Libera nos a malo* (1963) fino al *Dispatrio* (1993), ma omettendone alcuni, come *Jura* e soprattutto, peccato!, *Maredè, maredè*, bussola del suo viaggio nelle origini dialettali (la corrispondenza su questo capolavoro ancora misconosciuto sarà conservata altrove?). Sulle pagine di questo libro ogni citazione da una lettera di un corrispondente di Meneghello ne attira altre sullo stesso

tema, scelte raddomanticamente da Cerantola tra quelle di Meneghello stesso e quelle dei suoi maggiori critici, dalla stampa quotidiana contemporanea agli articoli e ai libri, da Giulio Nascimbeni a Ernestina Pellegrini, a Francesca Caputo, Cesare Segre, Antonio Daniele, Franco Marcoaldi, Luciano Zampese e altri... Il lettore è portato così a una lettura piacevole e vertiginosa, come fosse su un ottovolante, visto che le citazioni dalle carte sono spesso brevi e brevissime, e così i commenti critici, e ancora più le parti connettive predisposte da Cerantola. Questi, da parte sua, si esime, con singolare sprezzatura, dal chiarire il suo procedimento. Come me alla prima lettura di questo prezioso ma anche ameno libretto, anche altri lettori torneranno indietro alle prime pagine in cerca di qualche sua delucidazione in proposito, ma non trovandola, si convinceranno forse, come me, che questa non era poi necessaria, ma che è meglio farsi prendere dal ritmo serrato della lettura.

La struttura dell'opera si chiarisce da sé man mano che si va avanti nella lettura. Cerantola lascia anche al lettore l'onere di individuare uno per uno i corrispondenti, certamente perché questo lavoro è già stato fatto, e più di una volta, e l'ipotetico lettore è immaginato non come un principiante ma come un meneghelliano almeno di complemento. Alcuni dei corrispondenti erano amici di lunga data di Meneghello, altri lo erano diventati dopo aver letto i suoi libri, alcuni erano, come lui, ormai italiani d'Inghilterra che insegnavano lì. Il lettore ne trova l'elenco nell'indice apposito alla fine del libro. Ecco, dal nucleo degli amici, alcuni nomi: Neri Pozza, vicentino, editore, scrittore, scultore e incisore di vaglia, attivo nel Partito Repubblicano; Antonio Barolini, vicentino, scrittore, trasferitosi negli Stati Uniti; Gigi Ghirotti, vicentino, giornalista e scrittore; Renato Ghiotto, vicentino, giornalista e scrittore, partigiano; Ettore Gallo, nato a Napoli ma cresciuto a Vicenza, antifascista, avvocato, poi presidente della Corte Costituzionale; Giulio Lepschy, veneziano, professore a Reading accanto a Meneghello; Lino Pertile, padovano, professore a Edimburgo e poi negli Stati Uniti. Per Licisco Magagnato, storico dell'arte, "il primo amico" di Meneghello (come Guido Cavalcanti per Dante!), si veda avanti nel

testo di Cerantola, e così per il fratello Bruno, giudice, e per Bruno Zanettin, di Malo, professore di geologia e esploratore, che prese parte alla conquista del K2 nel 1954. Mario Mirri, il “Marietto” dei *Piccoli maestri*, di Cortona ma insegnante a Vicenza, poi professore di storia moderna a Pisa, aveva preso parte alla Resistenza con Meneghello e la raccontò in una sua narrazione-saggio, *La guerra di Mario*, uscita postuma nel 2018. I loro nomi, assieme ad altri, formano una corona attorno a Meneghello e questo libro che li presenta assieme vale anche come una foto di gruppo di Meneghello e degli amici suoi.

Nessuna donna! Ma sulla presenza della moglie Katia nella vita di Meneghello c'è stata nel frattempo una bella mostra: “Il riserbo, la scrittura. La Shoah di Katia e Luigi Meneghello”, organizzata a Vicenza da Luciano Zampese. Particolarmente interessanti le lettere di lettori sconosciuti, ammiratori che non possono trattenersi dallo scrivere all'autore nel quale sentono già un nuovo amico. Nel complesso risulta che l'isolamento di Meneghello nella lontana Inghilterra era relativo, e che anzi si può supporre che non solo in *Maredè*, dove Meneghello ringrazia calorosamente Giulio Lepschy, ma anche nella composizione di altre opere la compagnia degli amici sia sempre stata presente. Di quella continua di Cisco (Licisco Magagnato) durante la stesura di *Libera nos a malo* si sa dall'edizione del loro carteggio (vedi Bibliografia).

Mentre *Libera nos a malo* aveva fatto il pieno dei consensi, ai *Piccoli maestri*, uscito l'anno dopo, non erano state risparmiate le stroncature, tra cui quella di Carlo Bo, pesante per il tono e per la centralità di cui godeva al tempo il “duca di Urbino” dal suo trono della terza pagina del «Corriere della Sera». Per colmo di irritazione per Meneghello, Bo lo trattava non come un caso a sé, ma come un esempio della leggerezza con cui tanti autori della sua generazione affrontavano la loro seconda opera dopo che la prima aveva avuto almeno un certo riscontro positivo. Ma Meneghello non si sentiva di appartenere a nessuna generazione dell'industria culturale, di cui tanto si parlava allora, e soprattutto riteneva di aver dato in quella materia scottante un esempio di semplicità, di probità e di antiretorica del tutto a contropelo

rispetto alla perdurante retorica italiana. A parte Carlo Bo, il contenuto del libro non poteva non far discutere. Il passaggio del giovane Meneghelli dal fascismo all'antifascismo, da giovane "littore" universitario e allievo ufficiale a piccolo maestro partigiano, lasciava sempre qualche problema aperto. Tra i dettagli, Cerantola ne rileva anche uno importante. Il momento della conversione all'antifascismo di Meneghelli resta incerto, c'è una contraddizione tra quello che si legge nei suoi scritti e una testimonianza di Mario Mirri. Questo "passaggio" da fascismo a antifascismo dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, è un fatto di coscienza, ma non è un fatto puramente individuale. Coinvolge tutti i giovani militari che si sono ritrovati improvvisamente liberi con il disciogliersi dell'esercito italiano. Su questo tema è tornato di recente Mario Isnenghi con la consueta acutezza in un intervento a Padova, nel Salone, il 25 aprile del 2022, mettendo al centro della disamina proprio Meneghelli. Senza questi dissensi, comunque, Meneghelli non avrebbe riscritto i *Piccoli maestri*, ripubblicandolo abbreviato nel 1976. Anche il film di Daniele Luchetti tratto dal romanzo avrà scarso successo. Non mancano tuttavia le lettere di adesione al romanzo, come quella di Renzo Zorzi, che era stato partigiano e ora dirigeva la rivista olivettiana «Comunità», il "primo amico" Licisco Magnagato, e addirittura, dopo un certo tempo, Primo Levi.

Lungo il corso degli anni e delle opere, le voci favorevoli, le manifestazioni di entusiasmo e di simpatia, spesso espresse in poche ma significative parole, si moltiplicano. Alcuni pareri si coagulano e formano quasi un topos, come quello che Malo, così come è rappresentata da Meneghelli, assomiglierebbe a tutti i paesi d'Italia o anche del mondo, in ogni caso a quello di cui il corrispondente è originario. Anche il mio paese è, o era, proprio così!, gli scrivono, indipendentemente uno dall'altro, diversi corrispondenti.

Se queste voci sono spesso anonime, altre sono tra le più qualificate. Ha fatto già rumore, riportata da Marco Belpoliti nella «Repubblica» del 3 dicembre 2022 dalla tesi di Cerantola ancora inedita, la lettera di Primo Levi a Meneghelli del 21 marzo 1975, riprodotta ora per intero

anche qui nell'Appendice. Adesso possiamo leggere anche dell'entusiasmo di Giorgio Bassani, in veste di direttore editoriale, e le approvazioni di lettori eccezionali, da Italo Calvino a Simone de Beauvoir.

Quando invece Meneghello reagisce alle voci critiche, ci accorgiamo che c'è anche, e si fa sempre più presente negli anni, un Meneghello "nero". Quando è criticato, Meneghello si offende, e si risente anche quando gli sembra di non essere tenuto nella giusta considerazione, benché, come nota Cerantola, sia lui stesso spesso a tirarsi indietro, a rifiutare la scena mediatica. Le sue reazioni sono spesso generalizzanti, nel senso che se i suoi libri non sono apprezzati abbastanza, gli sembra che questa sia colpa della stessa Italia conformista e parolaia che alle elezioni del 1946 aveva accreditato il suo Partito d'Azione con l'1,5% dei voti contro il 35% della Democrazia Cristiana e il 18% dei Comunisti.

Non posso infine non accennare alla scarsità delle voci che testimoniano la ricezione del *Dispatrio*, il suo libro inglese. Come nota Cerantola, a quest'altezza cronologica (1993) lo stile di Meneghello ha subito un'evoluzione stilistica, e la sua scrittura si struttura sempre più in frammenti, spesso sprovvisti di *pointe* finale. Era una tendenza già presente nel primo Meneghello, che però si era sforzato di tenerla a bada. Adesso il *Dispatrio* non è più narrazione, ma romanzo-saggio, un genere esaltato spesso dalla critica del tempo, ma nei fatti meno amato da chi legge. Fosse per questa forma, meno convenzionale, o per l'argomento (l'Inghilterra ma soprattutto il college oxbridgense, sono estranei all'esperienza comune del lettore italiano), sembra che pochi scrivano a Meneghello a proposito di questo libro, e qualcuno lo fa in senso del tutto negativo, come lo scrittore gallese James Howell. Se Natalia Ginzburg era riuscita a far innamorare il lettore italiano di Londra e dell'Inghilterra con le sue deliziose *Piccole virtù* (1962), il miracolo non si ripete con Meneghello. Per me però il *Dispatrio*, oltre a essere un'opera acuta e attraente in sé, è importante anche perché offre una chiave essenziale per l'interpretazione di tutta l'opera di Meneghello. Il dispatrio in Inghilterra tra le torrette neogotiche e le

pelouses color smeraldo ha aiutato Meneghello a trovare in sé il senso più profondo della moralità e al tempo stesso dell'ironia, che rendono così unica la sua opera nel nostro panorama letterario. A Reading Meneghello ha trovato se stesso. Ma, come dico, il materiale sul *Dispatrio* è scarso e sulla sua appendice *La materia di Reading*, non c'è niente. O forse, come in altri casi, non si trova alla Bertoliana di Vicenza, ma da un'altra parte, e non è detta l'ultima parola.

Come *Libera nos a malo* aveva fatto rivivere nel lettore i verdi paradisi dell'infanzia del castello di Fratta di Ippolito Nievo, e i *Piccoli maestri* avevano dato un *pendant* veneto al romanzo partigiano piemontese di Fenoglio, così il *Dispatrio* ci richiama almeno in parte il genere anglosassone del romanzo universitario, da Mary McCarthy a Kingsley Amis e David Lodge, da noi sconosciuto o quasi. Ma più meneghelliano di così non si poteva.

Lorenzo Renzi